

Da un autografo di Giovanni Giudici

Edoardo Esposito

Fra le testimonianze 'di scrittura' che il Centro APICE dell'Università di Milano è impegnato a conservare, una ci viene offerta, a proposito di Giovanni Giudici, non dall'archivio che porta il suo nome, ma dal fondo denominato Biblìon (Biblioteca del Novecento), che di APICE fa parte fin dai primi tempi della sua costituzione: fondo per lo più librario e di cui dirò più avanti, ma che pure vanta un autografo di Giudici, una poesia dal titolo *Chi*, che anzitutto trascriviamo:

Allen, fu Salvemini e non
Croce né altro
Fra i caifa di quel nulla opposto al nulla
Chiamato antifascismo –

Fu Salvemini che
Nelle estreme beate
Liberate parole d'agonia
A non si sa ben quali pie donne ripeteva: oh care

Io non vi ho mai amate

Il testo non è ignoto, ma se lo cerchiamo negli indici del volume complessivo *I versi della vita* non lo troviamo né sotto il titolo, né nell'elenco dei capoversi: cosa che almeno per un attimo sconcerta chi pure aveva memoria di questo tragico – non paia esagerato l'aggettivo – schizzo di vita. In realtà del capoverso si può dire che, evidentemente, non è registrato nell'indice solo per una banale noncuranza, o piuttosto per un qualsiasi accidente che nella redazione di un volume, e in un indice di venti pagine di lunghezza, può ben capitare. Il titolo, invece, manca per altra e più significativa ragione, una di quelle che filologicamente segnano la storia dei testi e che ci permettono di vedere come la loro composizione sia fino all'ultimo caratterizzata da indecisioni e incertezze, e come fino all'ultimo basti un piccolo cambiamento a indirizzare poi la lettura verso una o un'altra delle valenze in gioco.

La poesia, infatti, è stata pubblicata nel '93 nel volume *Quanto spera di campare Giovanni*,¹ con il titolo *O care*, e come tale è ripresa nel complessivo *I versi della vita*,² mentre il *Chi* di cui dicevamo ci riporta con il suo pronome interrogativo all'occasione che a suo tempo ha innescato la riflessione poetica e di cui racconta una nota dello stesso Giudici:³ l'amico Allen Mandelbaum gli aveva infatti chiesto *chi* avesse davvero pronunciato le parole (rivolte «A non si sa ben quali pie donne») che vengono riprese negli ultimi versi; ed è a questo *chi* che inizialmente viene data risposta: «fu Salvemini, e non Croce».

È un momento, uno dei tanti momenti che scandiscono la 'vita' e che la scrittura tenta di fermare; ma non era la situazione in sé che chiedeva la forma poetica, né la risposta («fu Salvemini») che, nella prima strofa, viene data alla domanda. Piuttosto è il ricordo preciso delle parole di Salvemini ad accendere la riflessione; parole che, isolate, si prendono infine la scena, in quanto si pongono come inappellabile sigillo di un'esistenza che almeno *in extremis* vuole riconquistare la propria libertà, e lo fa con una confessione tanto gratuita quanto feroce: tragica, per l'appunto.

¹ Giovanni Giudici, *Quanto spera di campare Giovanni*, Milano, Garzanti, 1993, p. 19.

² Giovanni Giudici, *I versi della vita*, a cura di Rodolfo Zucco, con un saggio introduttivo di Carlo Ossola, cronologia di Carlo Di Alesio, Milano, Mondadori, 2000, p. 934.

³ Cfr. Giudici, *Quanto spera di campare Giovanni*, cit., p. 105.

Non è qui il caso di domandarsi di più, in proposito, né lo fa il poeta, che lascia nel loro anonimato le «pie donne» cui Salvemini si rivolgeva ma che sosta, invece, su quelle «parole d'agonia» a dirle sì, e ovviamente, «estreme», ma a precisarle «beate» e – separando l'un aggettivo dall'altro per inciderne meglio il significato nella memoria – «Liberate».

Giudici sottolinea così, attraverso la 'messa in scena' di qualcosa che gli è estraneo, un problema che è invece suo come di tutti, e che giustamente Rodolfo Zucco segnala come ricompaia poco dopo, nello stesso volume, sotto il titolo *La sillaba definitiva*, titolo che si riferisce appunto (senza nessun rinvio a una specifica situazione, in questo caso) a ciò che viene pronunciato «Sui lini dell'agonia» e che ripropone, ben al di là dell'occasione che aveva mosso gli altri versi, il bisogno di pacificazione e/o di liberazione che insorge nel momento del distacco definitivo e che – risolto dai credenti con il sacramento dell'estrema unzione – può dare luogo negli altri a inedite forme di confessione o dichiarazione.

Ecco dunque che, abbandonato il titolo *Chi* e la situazione da cui si partiva, il titolo *O care* («oh care», nell'autografo) fa venire in primo piano, respinto sullo sfondo il parlante, l'ascoltatore chiamato in causa da quelle parole, e attraverso di lui il lettore che dovrà interpretarne il senso, il comune lettore che forse e parimenti 'non ha amato' o che il timore di 'non essere amato' angustierà. In ogni caso, l'occasione da cui ci si muoveva arretra per lasciare il campo a una generale 'verità', e la registrazione di un momento di 'vita' – il dialogo fra due amici – si trasforma nella 'poesia' di cui tutti possiamo godere. Non si tratta di una trasformazione 'magica', come ancora piace dire a qualcuno, ma di saper trovare quella composizione di parole capace di garantire agli oggetti e ai concetti del discorso quella amplificazione e profondità che li sganci dalla referenzialità del parlato comune e dia ad essi quell'eco che li fa portatori di una storia e di una esperienza, in cui autore e lettore si ritrovano accomunati come nell'emozione di una scoperta.

La 'magia', da intendere come effetto di cui le cause non sono facili da spiegare, consiste nell'equilibrio di un'espressione in cui si compongono immagini e concetti, e che basta una parola invece di un'altra ad incrinare. La filologia offre testimonianza, pur parziale, della ricerca necessaria in proposito; e qui troviamo appunto che qualcosa è cambiato nel passaggio dall'autografo alla stampa, qualcosa che di quella ricerca ci parla e che po-

tremmo vedere in fatti anche minimi come l'«altro» del secondo verso, che diventerà più correttamente – almeno per le abitudini della parola scritta – «altri» nella versione a stampa, e persino al terzo verso della seconda strofa nell'eliminazione di un apostrofo – «d'agonia» che diventa «di agonia» – con intenzione di più deciso rilievo.

Soprattutto noteremo però, al terzo verso della prima strofa, il passaggio di «Tra i caifa di quel nulla opposto al nulla» a «Dei savii di quel nulla opposto al nulla», anche perché il cambiamento è qui di tal peso che lo sconcerto non può mancare: come si può passare dai «caifa» ai «savii»? Non siamo di fronte a due 'figure' addirittura in opposizione fra loro? E quale effetto ne risulta all'interpretazione del testo?

Dobbiamo anzitutto ricordare che Giudici, nella nota già citata, rinvia a Giacomo Noventa per l'espressione «quel nulla opposto al nulla» con cui è designato l'«antifascismo», e dobbiamo rimandare a nostra volta al discusso saggio noventiano del 1947, *Discorso sulla Resistenza e sulla morale politica*,⁴ in cui lo scrittore veneto parlava di un antifascismo «tutto rivolto al passato» e che si era accontentato di studiare le cause «del disastro», mentre solo al movimento della Resistenza si doveva riconoscere di aver saputo esercitare quella virtù capace di un vero rinnovamento della nostra storia. Il nome di Croce è ovviamente da mettere in relazione col generico antifascismo che Noventa bollava, e che può intendersi non scevro da quella ipocrisia per cui, nell'inferno dantesco, proprio Caifa è punito; ma anche quello di Salvemini, per quanto l'uomo appartenga ad altra storia culturale da quella di Croce, vi appare, nelle parole di Giudici, associato.⁵ Ed è forse perché il poeta sente comunque inassimilabili le due condizioni, e insieme troppo rigida e severa la loro condanna, che la prima definizione («i caifa di quel nulla...»), suggerita dall'intransigentismo noventiano, viene infine sostituita da un «savii»: termine che non è senza ironia, ma che rifiuta comunque di identificare il loro forse dubbio sapere con il «nulla» degli avversari, quelli contro cui si sarebbe infine dispiegata la determinazione degli uomini 'della Resistenza'.

⁴ Ora in Giacomo Noventa, *Tre parole sulla Resistenza*, con un disegno di Renato Guttuso, Milano, All'insegna del pesce d'oro, 1965, pp. 9-15.

⁵ Questo, secondo l'interpretazione che pare lecito – pur con qualche dubbio – accreditare.

Chi conosce anche solo un poco della storia di Giudici sa quanto importante fu per lui la figura di Noventa, ma nemmeno si stupirà che lui, – «figlio del debitore» come si diceva in una delle sue più antiche poesie⁶ – solo parzialmente potesse abbracciarne poetica e filosofia di vita, e che proprio nell'ironia trovasse non solo la via di fuga a volte necessaria, ma l'ottica più adatta a guardare le cose della 'vita' (e non solo nei 'versi'). Ma il discorso voleva qui mantenersi entro i limiti della filologia, e resta una sola cosa da osservare del nostro autografo: che la data che vi è apposta non è quella del «30 giugno 1987» indicata invece nel commento al volume *I versi della vita*⁷ ma, come l'autore ha aggiunto in calce al testo e come filologicamente trascriviamo: «<29> 30-VI-1986 – qui trascritta <il giorno> la sera successivo [sic]». Le correzioni *correnti calamo*⁸ lasciano il dubbio tra il 29 e il 30 per la data di composizione mentre indubitabile resta l'anno, il 1986, perché il testo è stato redatto sulla pagina di un 'diario'⁹ che, immediatamente prima, reca una nota datata «15.6.86», mentre un'altra, datata «2.7.1986», gli fa seguito; in occasione del convegno *Metti in versi la vita*.

⁶ Cfr. Giovanni Giudici, *Piazza Saint-Bon*, in *L'educazione cattolica*, Milano, All'insegna del pesce d'oro, 1963, p. 23; in Giudici, *I versi della vita*, cit., p. 80.

⁷ Ivi, p. 1706; questa data è stata forse suggerita dalla presenza di Giudici a Venezia, a fine giugno 1987, per «un convegno su Noventa [...] dove incontra fra gli altri Mandelbaum» e che è per Giudici «l'occasione per tornare sulla distinzione fra Resistenza e antifascismo», distinzione già utilizzata dal poeta in un articolo su «l'Unità» del 20 ottobre 1985 (si veda la cronologia redatta da Carlo Di Alesio ivi, pp. LXXXIX e XCI).

⁸ Fra parentesi uncinata gli elementi cassati.

⁹ Il 'diario' in questione è, più propriamente, una sorta di verbale dell'attività di Biblón cui si è fatto sopra riferimento, piccolo centro culturale che fu attivo a Milano fra il 1985 e il 1990. Si costituì – cito dall'opuscolo illustrativo stampato in proposito da APICE – «con la donazione, da parte della signora Maria Luisa Sereni e della signora Luciana Antonielli, di un gruppo di opere già appartenute alle biblioteche di Vittorio Sereni e di Sergio Antonielli» e che fu arricchito nel tempo da «lasciti più o meno significativi da parte di altri personaggi della letteratura e cultura milanese, in primo luogo Giovanni Giudici e Franco Fortini». L'intento era «di evitare la dispersione di materiale prezioso, rappresentato in particolare da un consistente gruppo di riviste, specie degli anni Cinquanta e Sessanta, e di dare nuova vitalità, promuovendo iniziative che ne salvaguardassero la testimonianza e ne mantenessero la funzione di dibattito e di aperto confronto che già si stava, nella società degli anni Ottanta, disperdendosi ed esaurendosi». Annesse al fondo librario sono «alcune cartelle di materiale archivistico»; in quella intitolata *Attività* si trova il 'diario' cui si è fatto qui riferimento, in buona parte manoscritto e costituito da un quaderno con copertina rigida nera, costola e angoli di colore rosso (cm. 20x33) di 100 pagine; la pagina presa in esame nel saggio presente è la n. 20.

La figura e l'opera di Giovanni Giudici tenutosi presso l'Università di Milano nel 2012, a un anno dalla morte del poeta, il diario – aperto alla pagina di cui stiamo parlando – fu esposto insieme con altri documenti nella sede del convegno, e qui in calce accludiamo – a ulteriore testimonianza – una riproduzione della poesia.

Quest'ultima precisazione è forse di poco conto, ma allontana ancora di più il momento della composizione del testo da quello della sua pubblicazione, che avviene come già detto solo nel '93 con *Quanto spera di campare Giovanni*, benché si registrino nel frattempo ben tre altri volumi: *Salutz* (1986, stampato il 20 settembre), *Prove del teatro* (1989) e *Fortezza* (1990), nonché i due volumi delle complessive *Poesie (1953-1990)*, del 1991. Non ci sovengono documenti che possano spiegare il perché di questa dilazione, e se certo non si trattava di un testo che potesse entrare nel compattissimo e monocorde *Salutz* o nella non meno studiata articolazione di *Fortezza*, non paiono esserci particolari ragioni che lo escludessero dalle altre due raccolte, se non forse l'avvertito bisogno di una 'messa a punto' che le correzioni su cui ci siamo soffermati sembrano testimoniare, e che forse sono da datare proprio in prossimità del volume del '93.

edoardo.esposito@unimi.it

Riferimenti bibliografici

Giovanni Giudici, *L'educazione cattolica*, Milano, All'insegna del pesce d'oro, 1963.

Quanto spera di campare Giovanni, Milano, Garzanti, 1993.

I versi della vita, a cura di Rodolfo Zucco, con un saggio introduttivo di Carlo Ossola, cronologia di Carlo Di Alesio, Milano, Mondadori, 2000.

Giacomo Noventa, *Tre parole sulla Resistenza*, con un disegno di Renato Guttuso, Milano, All'insegna del pesce d'oro, 1965.

Chi

Allen, fu Salvemini e non
Croce né altro
Fra i caifa di quel nulla opposto al nulla
Chiamato antifascismo -

Fu Salvemini che
Nelle estreme beate
Liberate parole d'agnia
A non si sa bene quali pie donne ripeteva: oh care

Io non vi ho mai amate

Giuseppe P. P.

30-11-1986 - qui trascritto il ~~primo~~ ^{la sua} successo

